

CECILIA RANDALL

SELECT DATE

START  1235 D.C.

Hyper Versum

ULTIMATE



Torna il mondo di *Hyperversum*,
una saga di successo che ha superato le 200.000 copie.

 GIUNTI

© 2017 Cecilia Randall

Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: marzo 2017

ISBN 9788809855991



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Cecilia Randall

Hyper
versum
ULTIMATE

 GIUNTI

*A mio figlio, a mio marito, a mio padre,
i tre uomini della mia vita.*

A Simonetta, madrina infaticabile.

Prologo

Feudo di Martagne, Francia nord occidentale

28 novembre 1234, ora sesta

Fa sempre freddo su un campo di battaglia, o almeno così sembrava a Marc ogni volta che lo scontro finiva e lui si trovava madido di sudore e senza fiato, a contare i caduti rimasti sul terreno schizzato di rosso.

Per giunta, quel giorno pioveva. Aveva iniziato con poche gocce quando gli armati di re Luigi e i ribelli settentrionali si erano già slanciati gli uni contro gli altri, mischiandosi in un unico tumulto di cavalli e uomini, e ora scrosciava sugli elmi e gli scudi, riempiendo di fango viscido le buche create dagli zoccoli dei destrieri e penetrando gli equipaggiamenti. Marc la sentiva scivolare gelida lungo il collo attraverso il camaglio.

Diciotto morti: cinque tra i suoi e tredici tra i nemici. Aveva compiuto la missione per la quale re Luigi l'aveva inviato a Martagne, e con pochissime perdite, ma non provava alcuna soddisfazione. Anche un solo morto era sempre un macigno sul cuore per lui. Due anni da primo cavaliere del re non lo avevano ancora assuefatto alle conseguenze della guerra e in cuor suo sperò di non abituarci mai, nemmeno se alla fine di

ogni combattimento sentiva lo stomaco ridotto alle dimensioni di una noce e quel freddo profondo nei muscoli indolenziti.

«Mio signore, ecco il barone di Martagne» annunciò uno dei luogotenenti. Era arrivato al piccolo trotto e ora indicava con il braccio teso una figura solitaria ai piedi del declivio, dall'altra parte del campo di battaglia. Mentre gli armati del re raggruppavano e disarmavano gli sconfitti, era rimasto un solo nemico ancora imbattuto, l'unico che avesse rifiutato di cedere le armi e ancora pronto a uccidere senza pietà chiunque gli si avvicinasse. Tre dei cinque caduti tra le fila del re erano morti a causa sua. E il primo tra loro era stato il messaggero mandato a parlamentare.

«Me la vedo io con lui» rispose Marc e aggiustò la presa sulla spada e lo scudo. Aveva tenuto d'occhio durante tutta la battaglia quel cavaliere con la livrea e lo scudo a losanghe bianche e blu, simbolo del suo avversario di quel giorno, il capo dei suoi nemici. Il barone Reynart de Martagne aveva il doppio dei suoi anni e della sua pratica in guerra, ma questo non l'aveva aiutato a vincere, nonostante potesse anche contare su una ventina di uomini in più.

Oggi l'esperienza perde contro l'ardimento, pensò Marc, ma era soprattutto arrabbiato.

Quello scontro insensato non avrebbe mai dovuto avere luogo. Pierre Mauclerc, il capo della ribellione contro re Luigi fomentata da Enrico III d'Inghilterra, aveva già accettato di deporre le armi da settimane e di riconoscere l'autorità del trono di Parigi. Finalmente dopo anni di scontri a singhiozzo si prospettava una pace duratura tra i feudatari di Francia. L'unico che non voleva saperne di sottomettersi era Reynart de Martagne, ostinato e impudente contro la sovranità di Luigi IX voluta da Dio. Era rimasto solo e non depondeva le armi, costringendo il

re a mandare il suo primo cavaliere a risolvere la cosa, al prezzo di altro sangue e nuovi morti inutili.

Adesso però la chiudiamo qui una volta per tutte, si disse Marc e spronò Goth verso il nemico. Il destriero nero scosse la testa poderosa, stronfiò e non si fece pregare, felice di rimettersi in movimento e assaporare ancora la frenesia di un nuovo scontro.

Man mano che Marc avanzava verso il barone di Martagne, sul campo di battaglia scese un silenzio teso, accompagnato da un'immobilità quasi totale. Tutti, vincitori e vinti, si fermavano e tacevano per assistere all'ultimo duello.

Marc fermò Goth a una decina di passi da Reynart de Martagne e lo fece girare quel tanto che bastava per esibire il fianco sinistro e lo scudo su cui scintillava il Giglio d'oro di Francia, posizionato appena sopra il Falco e il lambello, nel palo azzurro del suo blasone. «*Monsieur de Martagne!*» chiamò a gran voce, perché tutti potessero sentirlo. «Io, Marc de Montmayeur, primo cavaliere di Sua Maestà Luigi IX Capeto, vi ordino di deporre le armi e arrendervi. Potete ancora avere salva la vita grazie alla clemenza del re, se riconoscerete pubblicamente la sua autorità e vi sottometterete. In caso contrario, sarò costretto a consegnarvi agli sceriffi come traditore della corona e allora potreste finire davanti al boia.»

Martagne non accennò ad abbassare la spada imbrattata di rosso fino all'elsa. «Dovrai prima battermi, ragazzo» ringhiò. «Voglio proprio vedere cosa sei capace di fare.»

Marc corrugò la fronte sotto l'elmo. «Perché volete costringermi a versare altro sangue? La battaglia è finita e così la vostra ribellione. Cosa pensate di ottenere con questo stupido duello? Datemi ascolto: arrendetevi e ringraziate il cielo per la generosità del re. Siete rimasto solo e avete perso, vi rifiutate di ammetterlo solo per orgoglio.»

«Ne riparleremo quando ti avrò ammazzato!» Martagne piantò gli speroni nei fianchi del destriero e si lanciò all'attacco.

Marc attese il suo arrivo, alzò il braccio e ricevette il fendente sullo scudo. Digrignò i denti per la botta, poi respinse la lama nemica e si disimpegnò. Fece girare Goth in posizione favorevole e replicò all'attacco con uno simile, parato dalla lama del nemico. Colpì ancora, da destra e da sinistra, poi tentò un affondo approfittando di un varco nella difesa di Martagne che aveva dovuto allargare troppo il braccio. La punta della sua spada lacerò la cotta d'armi bianca e blu ma trovò la maglia di ferro sottostante e non riuscì a penetrarla. Martagne grugnì di dolore e si sottrasse a un ulteriore attacco, indenne.

Marc prese fiato sotto l'elmo, con l'odore del fango, del ferro e del cuoio bagnato nelle narici e il sudore che bruciava gli occhi. Il barone Reynart era un buon guerriero, doveva ammetterlo: più basso di lui in statura ma con spalle e braccia altrettanto forti e un'agilità per nulla compromessa dall'età. Non sarebbe stato facile sconfiggerlo. Eppure doveva. E in fretta. I ribelli potevano rialzare la testa, vedendo il capo dei vincitori messo alle strette, e se riprendevano coraggio erano più che abbastanza per tentare di sopraffare gli uomini del re e rimettere tutto in discussione.

Marc ripartì all'attacco, accompagnato dal brontolio del tuono tra le nuvole plumbee. Le spade risuonarono altrettanto cupe, quando si scontrarono. I due contendenti si scambiarono colpi senza sosta, mentre i destrieri giravano in tondo, inseguendosi con la stessa ferocia dei loro padroni nel pantano che ormai copriva tutto il campo di battaglia.

Marc sentiva il braccio sinistro dolere sempre più sotto gli assalti del nemico. Ogni colpo di spada sullo scudo riverberava fino alla clavicola, ma era anche ogni volta più lento del precedente e Marc capì che Martagne cominciava ad accusare

la stanchezza almeno quanto lui. Approfittando del momento in cui il barone caricava il braccio per calare un fendente, aprì la sua difesa e sbatté lo scudo di taglio sul torace dell'avversario. Lo centrò sulle costole e gli strappò un grido strozzato. Il barone vacillò per la prima volta sulla sella e Marc non perse tempo a incalzarlo, ma non riuscì a colpirlo di nuovo. Martagne non si lasciò sorprendere ancora. Anzi, grazie alla sua esperienza prevede la traiettoria dell'ultimo attacco e lo ritorse contro l'avversario, sgusciando sotto la sua lama protesa in avanti per raggiungergli la coscia destra con la punta della spada.

Marc sentì come un dito di fuoco strisciargli sulla carne e contrasse tutti i muscoli per non farsi sbilanciare dal dolore. Ora sì, era davvero furioso. Urlò un incitamento a Goth e lasciò le redini. In un duello a cavallo ciò che contava di più era la bravura nel guidare l'animale e Marc non aveva ancora incontrato qualcuno che avesse con la sua cavalcatura la stessa intesa che lui aveva con Goth. Si erano addestrati per giorni e giorni a capirsi con i minimi movimenti del corpo o con un suono appena accennato.

Goth puntò dritto al fianco destro dell'altro destriero ma si girò di lato appena prima di speronarlo. Con entrambe le mani libere, Marc parò sullo scudo la spada di Martagne, poi si alzò sulle staffe e colpì con la sua, dritto sull'elmo, con tutta la forza che aveva. Martagne, disarcionato dall'urto, cadde nel fango.

Grida di esultanza o al contrario di rabbia e disperazione spezzarono il silenzio assoluto degli astanti. Mentre i suoi uomini inneggiavano al suo nome e gli sconfitti lo insultavano, Marc puntò la spada verso Martagne. «Ve lo ripeto un'ultima volta» dichiarò. «Arrendetevi e mostrate la vostra sottomissione al re e avrete salva la vita.»

Il barone si era risollevato in ginocchio, scrollando la testa

dopo la botta violenta, ma subito piantò la spada nel fango e la usò per risollevarsi in piedi. «Non abbiamo ancora finito!» urlò e si lanciò in avanti. Marc fece impennare Goth appena in tempo per evitargli di essere colpito da un affondo al collo. Mentre ancora nitriva e stronfiava, lo portò a distanza di sicurezza. «Bastardo!» ruggì.

Non c'era fellonia più grande in un duello che mirare a tradimento al cavallo del nemico, ma soprattutto non c'era crimine peggiore che mirare al *suo* cavallo. Marc balzò giù da Goth perché l'onore gli imponeva di combattere ad armi pari con il nemico appiedato, ma avrebbe voluto strangolare Martagne con le sue stesse mani.

Attaccò di slancio. Martagne scansò il primo fendente, poi deviò con una spazzata di spada l'affondo successivo diretto al ventre. Le due lame risuonarono l'una sull'altra e si disimpegnarono. Marc si spostò di qualche passo intorno all'avversario per studiarlo e il barone ruotò su se stesso per tenerlo sempre di fronte.

Fu Martagne a riprendere l'iniziativa e tentò l'attacco di punta. Mirò al costato, al fianco, al petto: Marc fu sempre pronto a deviarlo, le due lame continuarono a contrastarsi per un tempo infinito, senza produrre danno.

Ora basta, decise Marc a denti stretti. Aspettò che Martagne ritentasse l'assalto. Le lame si incrociarono ancora una volta, prima in basso poi in alto. Appena Martagne si protese in avanti con entrambe le mani sull'impugnatura, Marc svincolò la spada, avanzò di un passo fino a spostarsi accanto all'avversario e lo colpì di taglio in pieno dorso.

La lama stridette mentre lacerava stoffa e maglia di ferro e arrivava a ferire la carne. Martagne urlò e cadde in ginocchio. Marc lo buttò a faccia in giù con un calcio da dietro. Martagne

riuscì a girarsi su un gomito e aveva ancora la spada stretta nel pugno, ma quando vide l'altro pronto a colpire di nuovo lo allargò verso il fianco e gridò: «Mi arrendo! Mi sottometto a Sua Maestà re Luigi!»

Marc serrò la mascella e trattenne il suo attacco, perché non poteva fare altro. Se solo fosse riuscito a disarmare il barone prima che parlasse, avrebbe avuto tutti i diritti di trascinarlo in catene a un processo per tradimento e fellonia. Così invece gli toccava concedergli clemenza, per volere del re.

Si costrinse ad abbassare la spada. «Prendo atto del vostro pentimento, *monsieur*» dovette dire, pur sapendo che quella del barone era soltanto una dichiarazione di comodo, per salvarsi il collo. Avrebbe scommesso metà del suo feudo che, alla prima occasione, Martagne avrebbe rialzato la testa e ripreso le armi. «Accettate dunque di servire fedelmente il nostro sovrano e di obbedire alla sua autorità?»

«Accetto» rispose Martagne, ma con il tono di chi sta mandando giù una sorsata di veleno.

«Allora accetterete gli ordini del primo cavaliere del re, che parla per l'autorità che gli è stata concessa in quest'occasione da Sua Maestà in persona» proseguì Marc. «Da questo momento, il vostro feudo e tutti i terreni della vostra famiglia passeranno sotto il controllo di vostro genero, *monsieur Sébastien de Narbes*, che è sempre rimasto fedele al nostro sovrano.» Indicò con il dito il cavaliere in livrea rossa e verde, fermo a osservare la scena in mezzo agli ufficiali del re. «In quanto a voi, io vi condanno a sei mesi di confino fuori dai territori del re. In tutto questo periodo non metterete piede in Francia per alcun motivo né avrete contatti con chi vi abita. Trasgredite anche una sola volta e vi porterò personalmente davanti al boia, mi avete capito?»

La risposta da sotto l'elmo di Martagne fu un vero sibilo di furore. «Sì, vi ho capito.»

«Allora, alzatevi e andatevene. Non voglio più avervi davanti agli occhi.» Marc ripose la spada e tornò da Goth a grandi passi. Montò in sella e aspettò che Martagne facesse altrettanto, nel silenzio umiliato di tutti i suoi cavalieri e armigeri. Il barone non guardò nessuno e non salutò nessuno prima di prendere il cammino, meno che mai il genero, ma fece in modo di passare accanto a Marc. «Non finisce qui. Me la pagherai, giuro» sibilò a bassa voce per non farsi sentire da altri.

Marc intravide lo scintillio spietato dei suoi occhi chiari attraverso le feritoie dell'elmo ma la minaccia non fece che inasprire il suo astio. «Sparisci, prima che mi venga voglia di ributtarti nel fango dove dovresti stare.»

L'altro cavaliere non aggiunse una parola e si allontanò al galoppo.

Marc lo guardò sparire oltre la sommità del declivio, si tolse l'elmo e tornò dai suoi uomini accolto dalle ovazioni, che però non riuscirono a scalfire il suo malumore. La pioggia era quasi cessata, ma lui era fradicio, dolorante e non vedeva l'ora di stendersi da qualche parte, avvolto in una coperta asciutta.

Impartì agli ufficiali le istruzioni necessarie a gestire gli sconfitti, che avrebbero dovuto pagare un riscatto per la loro libertà a seconda del loro rango; si congratulò con Sébastien de Narbes, appena diventato il nuovo signore di Martagne al posto del suocero traditore; infine, raggiunse il suo scudiero Théo, che lo aspettava vicino ai carri delle salmerie.

«È grave quella ferita?» domandò questi, indicando per prima cosa lo sfregio insanguinato sulla coscia destra.

Marc scosse la testa. «No. Un graffio. Lo sento appena, non credo che serviranno dei punti.»

«Meglio disinfettarlo prima possibile, comunque» sentenziò lo scudiero. «Con questa pioggia, poi, è meglio anche asciugare subito la cotta di maglia e oliare tutto.»

Marc immaginò le ore che sarebbero servite per far rotolare ogni singolo pezzo dell'usbergo dentro un barile pieno di sabbia ed evitare così la ruggine. Un lavoraccio, lui l'aveva fatto mille volte quand'era scudiero, ma Théo non sembrava affatto impensierito. «Una vittoria impeccabile, mio signore» continuò, mentre prendeva in consegna lo scudo e l'elmo. «Il re e soprattutto vostro padre saranno molto soddisfatti di voi.» Parlava con l'emozione che avrebbe dimostrato se quello appena concluso fosse stato un semplice duello di addestramento.

Marc sospirò, invidiando la sua flemma, e si liberò la faccia dai capelli neri incollati dal sudore, sentendo pungere sulle guance la barba che quel giorno non era riuscito a radere.

Théo aveva ventidue anni – due più di lui – non era di famiglia nobile ed era ancora scudiero solo perché il padre aveva bisogno di altro tempo per risparmiare il denaro necessario per pagargli il costosissimo *adoubement* da cavaliere. Aveva più esperienza di servizio in guerra del suo giovane signore e soprattutto molta più disciplina, imparata dal precedente mentore: l'anziano barone di Guines, ormai ritirato a vita privata. Marc sospettava che proprio queste caratteristiche lo avessero messo in cima alla lista dei candidati, quando il conte Jean Marc de Ponthieu aveva dovuto scegliere un buono scudiero per il figlio appena diventato cavaliere.

Mio padre spera che sia io a imparare qualcosa da lui, visto che non ho granché da insegnargli, si ripeté Marc con l'usuale rassegnazione. Ora che la collera svaniva, sostituita dalla stanchezza, i pensieri si mettevano in fila e passavano in rassegna gli eventi della giornata in cerca di rassicurazioni. Nonostante i due anni

passati con onore al servizio del re, lo spavaldo primo cavaliere Marc de Ponthieu – ora Marc de Montmayeur – temeva ancora segretamente di non essere all'altezza delle aspettative, specie quelle di suo padre, il leggendario Falco d'argento.

«Mi auguro davvero che siano tutti soddisfatti» rispose, smontando da cavallo. La coscia ferita gli diede una brevissima fitta di dolore. «Ma soprattutto, mi auguro che la ribellione sia domata una volta per tutte. Basta combattere tra di noi e sprecare vite e risorse. Voglio tornare a casa.»

«È improbabile che ci siano altre battaglie, almeno per questo inverno» osservò Théo, mentre entrambi s'incamminavano verso il carro coperto per sedersi al riparo. «Abbiamo già visto la prima neve sul valico e non ci vorranno molti giorni prima che nevichi anche in pianura.»

«Un motivo in più per tornare a casa in fretta.» Marc accarezzò il collo di Goth che procedeva docile accanto a lui e col pensiero calcolò il tragitto. Quattro giorni al massimo e avrebbero raggiunto Châtel-Argent. Casa, finalmente. Non la rivedeva da sei mesi.

«Non volete svernare a corte?» domandò Théo. «Parigi offrirebbe di sicuro passatempi più interessanti e una compagnia più numerosa per scacciare la noia delle giornate d'inverno.»

«Ne ho abbastanza anche della compagnia, voglio riposare per un po' e non ci riuscirò mai con intorno una masnada di cavalieri sempre in cerca di emozioni.»

Théo fece un sorrisetto. «Ci sono anche le dame.»

Marc scrollò le spalle. «Quelle poi, possono aspettare fino a primavera avanzata. Sono più faticose persino dei cavalieri annoiati.» Rise insieme a Théo, ma nel profondo sentì l'usuale senso di amarezza, risentimento e vuoto che lo pungeva ogni volta che la fantasia si lasciava tentare dal fascino femminile.

Sì, le dame di Parigi potevano aspettare perché tra loro non c'era quella che più gli aveva fatto male, che l'aveva umiliato dopo averlo illuso e che, nonostante tutto, il cuore non smetteva di desiderare dolorosamente.

Passerà, si disse Marc o meglio se lo augurò per la millesima volta in un anno e mezzo. Lei ha detto che mi avrebbe dimenticato senza problemi. Posso farlo anch'io.

Certo però, non si aspettava di dover penare tanto prima di riuscirci.

Capitolo 1

Phoenix, Arizona, Stati Uniti d'America

24 maggio, futuro prossimo, ore 15:35

Ormai fissava lo schermo del computer da una mezz'ora buona, con il visore 3D nelle mani e il motivetto medievale in *loop* nelle orecchie. Al di là della porta chiusa dello studio c'era un silenzio totale. La casa sembrava vuota, ma Alex sapeva che suo padre Daniel era ancora in salotto, giù dalle scale. Forse si era seduto sul divano, forse camminava come una tigre in gabbia su e giù per la stanza, ma era là e la tensione del loro ultimo litigio aleggiava ancora, elettrica, nell'aria.

Alex chiuse gli occhi per un attimo e sospirò. Aveva creduto che sarebbe stato più facile. Certo, sapeva che suo padre non avrebbe fatto salti di gioia nel sentirsi dire che lei voleva tornare da Marc, nel medioevo, e rimanere là con lui, ma non si aspettava una reazione tanto negativa, un rifiuto così totale e categorico. Per la prima volta in diciotto anni aveva litigato *davvero* con lui, gli aveva buttato contro una frase che non avrebbe mai immaginato di pronunciare.

«Sono maggiorenne, *non puoi più decidere della mia vita!*»

Alex si sfregò la fronte alla radice del naso con due dita.

Perché erano arrivati a tanto? Perché suo padre proprio non voleva capire che lei *doveva* tornare da Marc? L'aveva sognato per due anni, rimpiangendo di non aver fatto subito la scelta di rimanere con lui. Si era disperata quando aveva creduto di non poterlo rivedere mai più a causa di quel dannato computer rotto e di Hyperversum Next che non funzionava più come porta verso il passato ma solo come un normale, inutile videogioco di ruolo. Adesso che il miracolo si ripeteva con Hyperversum Ultimate, la nuovissima versione del programma, lei non poteva sprecare l'occasione. Non poteva dire di no al destino che la chiamava per la seconda volta.

Non poteva rinunciare a Marc.

Però l'idea di non avere l'approvazione di suo padre la faceva star male.

Anche mamma Jodie era addolorata per la sua scelta. Non voleva che lei se ne andasse “così lontano”, in un posto “così scomodo”, e Alex aveva capito ogni singola sfumatura delle sue parole. Avevano dovuto parlare per sottintesi, visto che Gabe era sempre in mezzo ai piedi mentre loro cercavano di chiarirsi.

Ecco, Gabe era l'unico a non essere triste per la partenza della sorella maggiore, ma lui credeva ancora che lei stesse per andare al college, che avesse soltanto anticipato la partenza per godersi l'estate al campus lontana dai genitori, e con l'esuberanza dei suoi tredici anni non vedeva l'ora di appropriarsi della camera che rimaneva vuota per farne il suo parco giochi personale.

Alex riportò lo sguardo sul monitor e sulle scritte che campeggiavano, luminose, sullo sfondo scuro:

HYPERVERSUM ULTIMATE
RIPRENDI PARTITA

nome utente: alex.freeland
codice utente: _
codice partita: _

Hyperversum l'aspettava ancora dal giorno precedente. Lei doveva solo inserire *login* e *password* e dare inizio alla partita.

Avrei voluto salutare tutti con serenità, pensò, amara.

E invece mamma era fuori casa con Gabe, se l'era portato via con la scusa dello shopping al centro commerciale, quando aveva capito che la discussione tra Alex e Daniel stava virando su toni sempre più accesi.

Papà era al piano di sotto e non sarebbe venuto ad assistere alla sua partenza.

Alex si sentì abbandonata.

Guardò la fotografia nella cornice che si era portata dietro dalla sua camera a mo' di incoraggiamento. Ian Maayrkas le sorrideva e come sempre quel sorriso la faceva stare meglio.

Anche tu mi sei mancato tanto, zio. Finalmente posso rivederti.

Il pensiero la rianimò. Da quando aveva l'età per ricordare, Ian era sempre stato capace di aiutarla e risolvere problemi che le sembravano insormontabili. Si capivano al volo, loro due, anche se si vedevano due, tre volte all'anno e non erano davvero consanguinei. Erano anime simili e ora stavano anche per fare la stessa scelta di vita.

Sì, Ian poteva aiutarla, ne era certa. Non appena l'avesse rivisto e gli avesse raccontato tutto, lui le avrebbe consigliato la cosa migliore da fare per rabbonire Daniel e soprattutto rassicurarlo. Con le idee più chiare, lei avrebbe potuto fare la pace con i suoi e appianare le cose.

Non sto dicendo addio a nessuno in questo momento. Il gioco funziona come prima. Posso andare, tornare e sistemare tutto.

Un respiro profondo. La decisione era presa. Basta aspettare. Alex digitò *login e password*, infilò il visore e i guanti in fibra ottica. «Inizio partita» scandì.

Il gioco le fece apparire una cartina della Francia, che si ingrandì, rapida, dando l'illusione di arrivare in volo da un'altezza astronomica. Alex si umettò le labbra mentre precipitava ancora virtualmente verso la destinazione. Rivide la campagna verde del giorno precedente, i boschi fitti di abeti e di querce, il fiume limpidissimo e infine... Eccolo. Il castello di pietra chiara. Con le torri merlate svettanti intorno al torrione quadrato, protetto dalla tripla cerchia di mura.

L'ultima cosa che vide dall'alto furono gli stendardi bianchi e azzurri con il Falco d'argento che garrivano al vento insieme a quelli rossi e oro del conte di Grandpré, poi il visore 3D le mostrò la scritta:

Châtel-Argent
Feudo di Montmayeur
Piccardia - Artois

Il contatore del tempo cominciò a scorrere minuti e secondi, partendo dalla data: *24 maggio 1235 - ore 15:35:58*

Alex si ritrovò nel vicolo deserto da cui se n'era andata il giorno precedente. Era ancora soltanto un *avatar*. Non percepiva gli odori, non poteva toccare né gustare ciò che vedevano gli occhi. Non si sarebbe materializzata davvero nel medioevo fintanto che non avesse avuto Marc nel suo campo visivo. Per quanto assurda fosse la cosa, funzionava così. Sempre. Un Free-land avviava la partita e un Maayrkas consentiva l'accesso, come se i rappresentanti delle due famiglie fossero l'uno il custode e l'altro la chiave della porta verso il medioevo.

Com'era possibile? Nessuno lo sapeva. Papà Daniel ci aveva perso la testa per vent'anni su quel mistero e non era venuto a capo di niente, ma ad Alex non importava. Non le interessava sapere perché Hyperversum funzionasse a quel modo, a lei bastava avere la certezza di poter passare di là, di poter tornare da Marc. Doveva solo badare bene a non comparirgli davanti dal nulla come un fantasma, visto che lui non sapeva la verità e non doveva saperla a nessun costo.

Alex fece avanzare l'*avatar* con cautela lungo il vicolo, fino all'incrocio con la strada principale, e sbirciò oltre l'angolo tenendosi attaccata al muro dell'ultima casa. Aveva il batticuore, il timore segreto che Marc non fosse venuto ad aspettarla, che avesse cambiato idea e non la volesse più rivedere.

Invece lui era là.

In sella al suo destriero nero scrutava il via vai di gente intorno a lui senza prestare attenzione al vicolo. Indossava una tunica diversa da quella del giorno prima, dai vari toni di marrone, ma aveva al collo lo stesso gioiello d'argento. Gli accessori del suo abito, dalla cintura, ai guanti, agli stivali, erano di cuoio fine e lavorato ad arte, come si addiceva al nobile padrone di casa, nonché fratello dello sposo.

I festeggiamenti per il matrimonio di Michel de Ponthieu con Célèste de Grandpré erano ancora in corso e sarebbero durati per i canonici sette giorni: Alex lo sapeva, ma non badava ai davanzali delle case ornati di fiori né al castello pavesato per l'occasione. Aveva occhi solo per il profilo di Marc, per i suoi capelli neri accarezzati dalla brezza all'altezza delle spalle, per le sue labbra strette in una linea dura, la fronte corrugata nello sforzo di individuare qualcuno in mezzo agli abitanti del borgo.

Sta cercando me, pensò Alex e sentì un calore prepotente riempirle il cuore e invaderle le guance.

Un attimo dopo arrivarono le vertigini. Alex si aggrappò al muro della casa perché di colpo era là, nel medioevo vero, e le sensazioni che prima le erano vietate le investirono il corpo e il cervello: sotto le dita la pietra grezza scaldata dal sole; nelle narici odore di terra battuta, legno, fumo, fiori e ferro; in bocca un vago sapore di polvere. Il peso del corpo ora poggiava tutto sui piedi; la sedia imbottita, il visore 3D e i guanti erano spariti.

Alex avanzò di un passo e si fermò di nuovo. Rimase all'angolo del vicolo, non più nascosta contro il muro, e attese che fosse Marc a notarla. Assaporò il momento in cui lui la vide, drizzò la schiena e appuntò subito su di lei tutta la sua attenzione, come un rapace cacciatore.

Lei gli sorrise da lontano.

Marc spronò il destriero, facendosi largo tra la gente con cautela per non urtare nessuno. Arrivò al vicolo ma non smontò dalla sella e guardò dall'alto prima i dintorni e poi Alex, così a lungo e con occhi così cupi che lei trattenne il fiato d'istinto.

Stava per respingerla? Era venuto fin lì solo per dirle di non farsi più vedere?

Invece, Marc le tese la mano.

Alex l'afferrò e si fece issare in arcione. Marc la circondò con le braccia riprendendo le briglie e diede un nuovo colpo di speroni. Il destriero trotò lungo il vicolo e proseguì per altre stradine altrettanto solitarie, obbedendo docile al suo padrone.

Andavano in direzione opposta al castello e Alex si chiese perché, con mille ipotesi in testa e nessuna risposta. Alle sue spalle Marc era teso – lo percepiva dal contatto dei loro corpi – e non diceva una parola. Alex non osava rompere il silenzio per prima e le ipotesi nella sua testa diventavano a ogni istante sempre più fosche, fino a quando il cavallo non arrivò alla grande porta fortificata che dava fuori. I soldati di guardia

salutarono con deferenza il giovane signore e non gli fecero domande quando proseguì sotto la volta di pietra del barbacane.

«Temevo che non venissi» disse a quel punto Marc e Alex trasalì al suono della sua voce nel tunnel semibuio. «Anch'io temevo che tu non venissi» gli rispose, quasi in un sussurro.

«Sei sola di nuovo. Dov'è tuo padre?»

Alex si chiese il perché di quel tono secco e poi capì. «Di solito, qui le ragazze di buona famiglia non vanno in giro da sole per la città» le aveva detto zio Ian durante la sua precedente avventura nel medioevo e lei si diede della stupida per non averci pensato. «Mio padre arriverà. L'ho preceduto di poco» mentì, sperando che le sue parole si avverassero comunque. Sperava davvero che suo padre la seguisse attraverso Hyperversum e che ci riuscisse. Se solo avesse parlato di persona con Ian, le cose sarebbero state più facili.

Marc emise un mezzo grugnito indecifrabile e non aggiunse altro.

Uscirono di nuovo alla luce del sole e oltrepassarono il fossato. Quando il destriero mise piede sulla terra battuta al di là del ponte levatoio, Marc aggiustò la presa sulle briglie con una mano, con l'altra cinse Alex in vita e strinse forte. Lei aprì la bocca ma non fece in tempo a chiedere alcunché: Marc gridò un incitamento al cavallo e questo balzò avanti con un nitrito trionfante.

Alex strillò di sorpresa. Il destriero si lanciò al galoppo lungo la strada, come se non avvertisse affatto il peso dei due sulla groppa, e accelerò ancora quando lasciò la terra battuta e proseguì nei prati incolti oltre i campi di grano.

Alex si aggrappò alla sella e al braccio di Marc con tutte le sue forze, ma presto ogni timore svanì sostituito dall'euforia. Il vento le sferzava la faccia; il cavallo nero, lucido come seta, era

pura energia, pura potenza. Alex cominciò a ridere, ubriaca di adrenalina.

Corsero come fulmini, in un oceano verde punteggiato di papaveri, margherite e ranuncoli, fino a quando intravidero un'ansa del fiume che sbarrava loro la strada. Allora il destriero rallentò, forse sapeva che più in là non poteva andare, e trotto in scioltezza fin quasi alla riva, fermandosi a meno di cinque metri. Aveva il respiro a malapena accelerato, Alex invece ansava come se fosse stata lei a correre per tutto il tempo. Marc balzò a terra e la fece scendere, ma non le permise di appoggiare i piedi. La tenne in braccio e si buttò sdraiato nell'erba con lei.

Rimasero così per qualche minuto, fianco a fianco a riprendere fiato guardando il cielo terso e il volo delle farfalle appena sopra le loro teste.

«È stato... incredibile» disse Alex alla fine.

La risposta di Marc arrivò dopo un respiro profondo. «Sì, lo è stato davvero.»

Alex lo sbirciò senza farsi notare. Lui guardava il cielo ma sorrideva senza più l'espressione corrucciata di poco prima, tuttavia non accorciava ancora le distanze e Alex rispettò la sua cautela. Non voleva forzargli la mano, nonostante desiderasse così tanto buttargli le braccia al collo da sentire un dolore quasi fisico al solo pensiero. Erano così vicini eppure qualcosa ancora li separava: era una distanza infinitesimale – Alex lo percepiva a pelle – un solo minuscolo passo, ma doveva compierlo lui, era un suo diritto dopo che lei l'aveva lasciato senza nessuna spiegazione ed era sparita per due anni.

Ti prego, fa' in fretta, pensò Alex, perché moriva dalla voglia di conoscere con le parole, le mani e le labbra quel giovane uomo trovato al posto del Marc adolescente che ricordava. Lungo

la mascella vedeva adesso l'ombra della barba e la trovava irresistibile.

Anche lei era cambiata, cresciuta, maturata. Possibile che lui non volesse scoprire subito e allo stesso modo quanto fosse diversa?

Marc si risollevò su un gomito e le accennò al cavallo, ora intento a brucare qualche metro più in là. «Quello è Goth. Il migliore delle nostre stalle.»

Nascondendo al meglio possibile il suo struggimento, anche Alex si tirò su a guardare l'animale. Si mise a sedere aggiustandosi la gonna aggrovigliata. «È figlio del destriero di tuo padre, immagino.»

Marc scosse la testa. «In realtà no. Hun ha generato due puledri e mio padre li ha destinati uno a me e uno a re Luigi, ma sono ancora troppo giovani e non potranno essere montati fino ai cinque anni. Però Goth viene dalla stessa stirpe. Mio padre è andato a sceglierlo personalmente quando ha messo insieme il mio equipaggiamento da cavaliere.»

Al pensiero di Ian, Alex si voltò a cercare il castello lasciato alle loro spalle. Lo vide minuscolo, in lontananza, ma le faceva effetto sapere che Ian era comunque là, tra quelle mura, e non più diviso da lei da un'incomprensibile barriera spazio-temporale. «Lui sta bene?» domandò e non poté evitare una fitta di timore aspettando la risposta.

A casa tutti se l'erano chiesti almeno una volta, anche se poi si affrettavano a rassicurarsi a vicenda. Il fatto che Hyperversum non funzionasse più dopo essere stato trasferito dal computer rotto a quello nuovo poteva anche dipendere da qualcosa accaduto a Ian nel frattempo. Qualcosa che gli aveva impedito di farsi trovare là dove Daniel l'aveva cercato per infinite volte. Qualcosa di *molto grave*. Alex provò un brivido segreto.

«Sta benissimo.» Marc sogghignò. «Ha rinunciato ai tornei, alla corte e alla guerra e dice che può finalmente riposarsi e fare solo il feudatario, ma brontola perché non si sente pronto a diventare nonno così presto.»

Un sospiro di sollievo. Alex sentì il cuore alleggerirsi e ringraziò il cielo. Cacciò via le paure per assumere un tono da conversazione mondana. «Nonno? Vuoi dire che Michel si sposa perché...»

«Ma ci mancherebbe!» Marc fece un breve risata. «Mio fratello non ha mai sgarrato una volta su cose ben più innocue, figurati se poteva sgarrare proprio su questo. No, lui si sposa per amore della sua bella, ma vedrai che non passerà molto prima di avere la buona notizia di un erede in arrivo.»

Alex fece un rapido calcolo mentale delle età di Ian e dei suoi figli. «In effetti, se Michel diventa padre a diciotto anni...» iniziò a dire, ma Marc stava seguendo il filo dei suoi ragionamenti e non la sentì. «Ma non è l'età il vero cruccio di mio padre, io l'ho capito. È che non si aspettava di avere da Michel il suo primo erede. Lo aspettava da me. Ma io, nonostante tutte le mie bravate, non gliene ho mai data l'occasione.»

Alex rimase con le labbra socchiuse, incapace di replicare. Lui adesso la guardava con quegli occhi azzurri così intensi da sembrare un pezzo del cielo e non sorrideva più. Aveva aggrottato di nuovo la fronte. «Finora nessuna donna, mai, mi ha convinto a un legame» dichiarò.

«Nemmeno io ho mai voluto un legame» mormorò Alex.

Lui si spostò più vicino, si protese verso di lei puntellandosi sulle braccia. «Nessun uomo era degno delle tue attenzioni?»

I loro visi quasi si sfioravano. Alex sentiva il respiro di Marc sulla guancia. Aveva la pelle d'oca. «Nessuno di loro era te.»

«Ma tu mi hai respinto quando mi sono fatto avanti.» Lui ormai le parlava sulle labbra.

Alex chiuse gli occhi e il mondo intorno a lei scomparve. C'era solo Marc. «Ero spaventata, sono stata stupida, l'ho capito quando ormai era troppo tardi.»

Lui le prese la guancia nella mano e con quel tocco la costrinse a riaprire gli occhi. Dritti nei suoi. «Se mi dici sì adesso, non ti permetterò più di andare via.»

C'era un che di terribile nel suo tono, eppure Alex non provò alcuna paura. «Sono tornata per te e intendo rimanere, se tu mi vuoi.»

Marc la baciò. Un bacio leggero, all'inizio, forse cauto, ma Alex percepì chiaramente la scarica che scosse lui tanto quanto lei e che cancellò ogni prudenza, ogni timore. Gli buttò le braccia al collo quando lui la rovesciò supina impadronendosi della sua bocca, e anche quel vuoto che da due anni aveva nell'anima scomparve, riempito dall'emozione.

Rotolarono insieme nell'erba incollati l'uno all'altra finché non dovettero riprendere fiato e allora Marc si risollevò su un gomito per non pesarle addosso. Era superbo anche con i capelli scarmigliati e le margherite impigliate nella tunica e Alex desiderò come non mai di essere sua per sempre.

«Quindi hai scelto» disse lui. «Niente più ripensamenti, niente più segreti.»

«Niente più segreti» mentì di nuovo Alex, con una punta di disagio, ma sapeva di non avere scelta. «Lascia solo che tuo padre e mio padre si parlino, te l'ho detto ieri, e poi non ci saranno più problemi.»

Speriamo, aggiunse tra sé e sé. Avrebbe lottato con tutte le sue forze perché niente la separasse di nuovo da Marc e pregò che quell'unico segreto non pesasse così tanto da diventare un

ardello sul loro futuro. Lui si rialzò, le tese un'altra volta la mano. Aveva un sorriso trionfante. «Allora, andiamo ad annunciarlo al mondo.»